

L'analisi

Come disinnescare le paure dei giovani

Alessandro Campi

In un Paese immobile, impaurito e prigioniero dei propri fantasmi, la cui classe politica fatica a tenere il passo con la realtà e con il movimento della storia, nulla è più facile che rifugiarsi nelle analogie e nei falsi parallelismi, cercare conforto e insegnamenti in quelle che si ritengono le lezioni antiche. Sembrerebbe un esercizio di realismo machiavelliano, si tratta invece della manifesta incapacità a comprendere i processi politici e sociali in corso. Qualunque problema si presenti, lo si legge, per pigrizia mentale e mancanza di corrette categorie analitiche, quando non c'è una consapevole malafede, con gli occhi del passato, come se potesse ripetersi meccanicamente, sempre eguale a se stesso.

Lo si è visto in questi giorni, quando si è trattato di spiegare le ragioni che hanno prodotto lo sbocco di violenza che ha sconvolto Roma. Le proteste degli studenti in tutta Italia e i taferugli nella Capitale hanno fatto gridare, da un lato, al ritorno degli «anni di piombo» e della stagione degli scontri di piazza, dall'altro, al pericolo di una deriva autoritaria e militarista.

La destra «legge e ordine» teme l'anarchia per le strade e un'ondata sovversiva contro le istituzioni della Repubblica e perciò invoca lo stato d'allerta e provvedimenti all'limite dell'eccezionale, a costo di ledere il diritto dei singoli a manifestare e di smentire la dottrina garantista che ha sempre sbandierato in questi anni. La sinistra - rimasta romantica e sognatrice a dispetto delle disillusioni che la storia le ha inflitto - sposa immediatamente le ragioni dei ribelli, denuncia i rischi di repressione a danno dei giovani contestatori e prova a spiegare perché un eccesso di disagio sociale può legittimamente trasformarsi in spirito di rivolta. La destra fa la faccia dura, sorda ad ogni istanza critica. La sinistra, sempre dalla parte di chi protesta, fa

sociologia un tanto al chilo. Entrambe - la prima con paura, la seconda con speranza - sembrano convinte che stia per ripetersi un copione già sperimentata, peraltro con esiti drammatici e fallimentari.

In realtà, se il rischio che si rimetta in moto una dinamica politica violenta è reale e da non sottovalutare, altrettanto vero è che la rabbia collettiva odierna nulla ha a che vedere con l'epoca degli opposti estremismi e del terrorismo, fenomeni sorretti da una costruzione ideologica e da una spinta rivoluzionaria che oggi mancano del tutto.

A sentire parlare i protagonisti odierni, non si protesta per costruire una società nuova, non si punta ad abbattere lo Stato o la borghesia, non esiste insomma un disegno politico alternativo al presente da realizzare con qualunque mezzo, se necessario anche con la violenza. Colpisce piuttosto, specie nei giovanissimi e negli studenti, il sentimento di rassegnazione e di frustrazione, individuale e generazionale, che è il vero alimento delle loro recenti mobilitazioni.

Più di tutto sembrano contare l'incertezza circa il proprio futuro e la paura di essere condannati, per colpa di una politica imbelle e irresoluta, ad una condizione di stabile precarietà, professionale ed esistenziale. Sono giovani che nelle istituzioni e nei partiti (in quel che ne rimane) non si sentono né rappresentati né ascoltati, che parlano un linguaggio - quello delle nuove tecnologie - che gli adulti semplicemente non capiscono, che si muovono come mai era successo prima in un deserto di valori incarnati (dei quali la dominante retorica sui valori è l'esatta negazione), in una società ingessata che non offre loro alcuna opportunità, in un vuoto crescente di autorità (a cominciare da quella familiare) e in

un sistema della conoscenza che li rende paradossalmente ignoranti e impreparati alla vita, semplici ingranaggi di un meccanismo burocratico obsoleto e mal funzionante

come è ormai l'insegnamento superiore in Italia.

Ciò rende questo nuovo movimento di protesta - partito come sempre dal disagio universitario - magmatico e difficile da comprendere nella sua originalità. In esso sono sicuramente confluiti - come ben si è visto proprio a Roma - i cascami del rivoluzionarismo di sinistra (questo sì ancora ideologicamente fermo agli anni Settanta) e le frange più radicali dell'antiberlusconismo militante, che essendo minoranze ben organizzate hanno finito per prendere il controllo della piazza. Ma il grosso della contestazione muove, come si è detto, da istanze per nulla ideologiche e settarie, da un lato più legate al ribellismo tipico dei giovani soprattutto nelle fasi di intensa trasformazione, dall'altro riconducibili, come ha sostenuto proprio ieri il Capo dello Stato, ad un malessere sociale e psicologico rispetto al quale la politica italiana si è dimostrata sino a questo momento sorda e incapace di risposte.

Insomma, rispetto agli anni Settanta e Ottanta, continuamente evocati come spauracchio, oggi non ci sono all'opera cattivi maestri o predicatori professionali di violenza, non ci sono ideologie o visioni del mondo che si combattono all'ultimo sangue. C'è sicuramente un clima politico teso e poco pacificato, che si riassume nella lotta spesso scomposta intorno al nome di Berlusconi, ma c'è soprattutto una generale mancanza di speranze per l'avvenire della quale i giovani sono le prime vittime, consapevoli e inascoltate.

Ci si chiede in queste ore come disinnescare il rischio di future violenze, se ricorrendo al fermo preventivo dei facinorosi o se blindando le città. Forse sarebbe più semplice e responsabile aprire un dialogo civile con questi ragazzi, ascoltarne le ragioni e le ansie, coinvolgerli nelle decisioni che riguardano il loro futuro, assegnargli un ruolo pubblico da protagonisti, invece di trattarli come teppisti o come bambocci viziati. Fan- no paura ai grandi. E invece

hanno semplicemente paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA